

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

**HELMUT WALCHA**

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

**HELMUT WALCHA**

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

# Cara Unità

## Riserve di gas dell'Italia. A chi dobbiamo credere

Cara Unità, a *Prima Pagina*, l'economista Mario Deaglio rispondendo ad un ascoltatore, ha smentito in modo categorico un servizio di *Report*, sulla provata autosufficienza del nostro Stato, in fatto di gas. Ricordandoci quello che abbiamo rischiato lo scorso inverno, con la chiusura dei "rubinetti" russi e ricordandoci anche delle polemiche a proposito della vendita, da parte dell'Eni, di notevoli quantità di gas a Paesi stranieri, sottraendole alle nostre eventuali necessità emergenziali, ci chiediamo, come sempre del resto: dove si annida la verità? Dobbiamo credere alle informazioni dell'ammirevole, quanto raro, giornalismo d'inchiesta della Gabanelli o alle parole di netta sconfessione di un economista di chiara fama qual è il Prof. Deaglio?

Marina Benaglia, Luciano Mormile, Mauro Vece, M. Concetta Modàfferi

## Fatima e Socci Apparizioni e bugie

Cara Unità, un grande quotidiano come il *Corriere della Sera*, riporta un lungo articolo (21 novembre) del noto giornalista scrittore Vittorio Messori, dedicato ad un libro, che sarà tra breve nelle librerie, intitolato "Il quarto segreto di Fátima", scritto dal noto giornalista scrittore Antonio Socci, e pubblicato dalla casa editrice Rizzoli. È evidente che il direttore del giornale, i due noti giornalisti, e la Rizzoli, ignorano che nelle librerie è ancora in vendita (ad esempio da Feltrinelli a largo Argentina, a Roma), un libro il cui autore, Renato Pierri, documenti e vangelo alla mano, dimostra l'assoluta inconsistenza sia delle apparizioni di Fátima, sia del famoso segreto.

La prova che i signori citati non abbiano letto il libro, è data dal fatto che ha lo stesso identico titolo: "Il quarto segreto di Fátima". Unica differenza: il Pierri sa che i portoghesi su Fátima, mettono l'accento acuto.

Francesca Ribeiro  
(il cognome è portoghese...)

## «Il padre delle spose» e la madre di tutte le (inutili) polemiche

Cara Unità, la tua striscia rossa del 22 riportava il commento della senatrice della Margherita Paola Binetti alla fiction Rai "Il padre delle spose" da lei giudicata «altamente inopportuna» perché

«tocca un problema su cui non si è ancora adeguatamente discusso ma che tutti sappiamo essere incandescente nell'opinione pubblica e che comunque non fa parte del programma di governo».

Da cittadino e da elettore di centro-sinistra trovo discutibili ed inopportune le osservazioni della senatrice: primo perché continuare ad eludere la discussione su aspetti che riguardano la sfera dei comportamenti individuali non aiuta ad affrontare e risolvere i problemi; secondo perché con tutti i problemi che ci troviamo ad affrontare e risolvere uniti alle difficoltà di relazione all'interno della coalizione da un lato, e dall'altro la persistente crisi nella capacità di comunicazione con i cittadini, occuparsi "anche" del palinsesto televisivo mi sembra francamente una inutile perdita di tempo ed una ingerenza politicamente inopportuna. Come Paese abbiamo bisogno di persone serie dove ciascuno faccia per la propria parte il dovere su cui le compete dall'essere un "individuo sociale", mi aspetto atti conseguenti ad iniziative dai parlamentari anche e soprattutto in virtù del fatto che ce li siamo trovati senza poterli scegliere. Il problema politico c'è tutto e molti sono gli aspetti di carattere etico, morale e religioso su cui le diverse anime del nascente Partito Democratico corrono il rischio di spaccarsi perdendo pezzi per strada; finito l'iter della finanziaria sarà bene che cominciamo tutti ad affrontare seriamente questi aspetti perché parlarne esclusivamente delle cose che ci uniscono eludendo di affrontare ragionamenti sulle cose che ci dividono non risolvono il problema, semplicemente (e con molta ipocrisia e poca lu-

cidità politica) lo posticipano con il rischio di renderlo ancora più difficile da superare.

Claudio Gandolfi, Bologna

## Il panettone di Prodi e i pronostici di Tremonti

Cara Unità, Tremonti aveva pronosticato che Prodi non sarebbe arrivato a mangiare il panettone di Natale; invece Prodi lo mangerà e tireremo tutti un sospiro di sollievo: l'incubo Berlusconi si allontana sempre di più. Non mi fido né delle finte interviste, né delle dichiarazioni di "tenuta". Berlusconi cederà solo sulla distanza. Distanza lunga. Esisterà sempre il rischio di vederlo ritornare, magari con i capelli "rasta" e un lifting da trentenne...

A proposito di tasse, io ho fatto il calcolo delle mie, sul link del Corsera on line e ho saputo che pagherò 98 euro in meno. Bene. Alla faccia di chi diceva il contrario. Ora attendiamo la grande manifestazione di piazza della destra, dove per partecipare ci vorrà il kit - a differenza della fantasia artigianale della sinistra. Il kit è una "fissa" della destra: lo ricordate quello del candidato perfetto? Camilla celeste, cravatta regimental, sorriso incorporato, fondo tinta, mano asciutta... Ora invece occorreranno i boxer in puro cotone (made in China) con la scritta: «Ho pagato le tasse a Prodi»; la t-shirt con stampato: «67 nuove tasse - I ricchi non piangono ma io sì». C'è anche l'ombrello con la dicitura: «Piovono tasse, governo ladro di libertà»... già la libertà vera per loro è quella di non pagarle. Infatti

la manifestazione è indetta per la libertà. Ma perché in Italia la libertà c'era solo quando governava la destra?

Semmai con loro era in pericolo. Con loro c'erano i condoni, le promesse di non pagare più nulla, di essere furbi... Ecco ora come ci troviamo dopo 5 anni. Spero che dopo 5 di Prodi tutto cambi.

Giorgio Boratto

## Giusta la Corte ma non la Sezione

Caro Direttore, su *l'Unità* di ieri è comparso un breve articolo a firma di Angela Camuso nel quale si riferisce che presso la Sezione II della Corte dei Conti è stata celebrata il giorno 21 c.m. un'udienza nella quale è stato discusso il giudizio della Signora Adele Drutrer, avente ad oggetto la richiesta di riconoscimento del diritto al cosiddetto "assegno di benemerenzza" spettante ai cittadini italiani perseguitati durante il fascismo in quanto ebrei.

Senza entrare assolutamente nel merito della controversia, quale Presidente della Sezione seconda centrale d'Appello della Corte dei Conti, tengo a precisare che il giudizio della Signora Drutrer è stato discusso innanzi alla Sezione prima centrale d'Appello di questa Corte.

Tommaso de Pascalis

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Il Corriere e Lorisgnori

## FRANCO DEBENEDETTI

Cara Direttore, chi scrive non fa i titoli dei suoi pezzi, figurarsi quelli degli articoli altrui. Però li può immaginare: a me, leggendo il commento di Rinaldo Gianola a «Il baco del Corriere» di Massimo Mucchetti (*l'Unità* del 17 novembre) è venuto in mente un titolo alla Fortebraccio, del genere «Spie al giornale di lorisgnori». Mucchetti si domanda - l'interrogativo attraverso il libro dall'inizio alla fine - chi, per conto di chi, per quale scopo, ha cercato di violare il suo computer. Gianola ha la risposta: «noi dell'Unità possiamo confermare, per esperienza diretta, che certo esiste una relazione tra le battaglie finanziarie e di potere degli ultimi anni, lo spionaggio è il tentativo di controllare l'informazione da parte dei grandi potentati economici». Mucchetti è ancora lì, dopo 170 pagine, a chiedersi se c'è relazione? Esiste certo. Possiamo confermare. Per esperienza diretta.

E poi, Mucchetti sarà anche uno bravo, «un bresciano testone con la fama del rompi-balle per il mondo delle aziende, perché ha la passione di indagare nelle pieghe dei bilanci e nelle confraternite del Corriere. (...) Un giornalista di un certo livello, ma non ha responsabilità di direzione e di organizzazione. Insomma siede in panchina». Ha l'ambizione di suggerire un progetto di «autoriforma della compagine azionaria del Corriere (...) un'illusione, non succederà nulla (...)». Lo chiameranno per un paio di dibattiti, ci sarà qualche articolo. Poi tutto tornerà alla ferrea tranquillità dei patti di sindacato.

Anch'io credo - lo sostenni pubblicamente - che la vicenda Unipol Bnl non presenti profili di illiceità e che sia stata una ingiusta distorsione della realtà farne il doppiopione, anzi l'altro pilastro della vicenda Fiorani Antonveneta. Anch'io ho qualcosa da dire sui patti di sindacato e non condivido la soluzione proposta da Mucchetti. Ma c'è una differenza di fondo: Gianola sta da una parte e pensa di avere in mano verità e soluzione; dall'altra, nel loro «ambientino», mette «lorisgnori», tutti in un mucchio con i loro spioni e i loro servi sciocchi. Io invece, quello è il capitalismo del mio Paese, le tante cose che non condivido e quelle che esplicitamente contesto le sento come un torto fatto alla mia idea di un capitalismo moderno e di capitalisti coraggiosi. Io sto con loro e in mezzo a loro. E quanto al Corriere, preferisco dire che è il giornale dei proprietari e dei direttori protettore, e che chi la pensa diversamente e propone e analizza tagliatamente come Massimo lo fa perché non ha perso l'idea che così facendo si lavora a detrattori e proprietà migliori. È il mio modo di stare a sinistra.

«Mucchetti - commenta Gianola - scrive con coraggio, fuori linea (...). Tanto che qualche lettore potrebbe chiedergli: ma perché resti lì?». Da parte politica opposta, me la sono sentita fare diverse volte, questa domanda. Restiamo lì perché lì c'è qualcosa da capire - e questo è il caso di Mucchetti; perché lì c'è qualcosa che può cambiare - e questa è la mia fiducia. Lo era quando scrivevo proposte di legge ed emendamenti, lo è oggi che scrivo articoli di giornale. Non si comprende nulla e non si cambia nulla pensandosi fuori, come se esistesse un'altra parte, da cui stare a guardare come e per che cosa si combattono «lorisgnori». Ma questo *l'Unità* - e Gianola - lo sanno benissimo. Lo sanno e - ormai - lo praticano pure. E proprio per questo motivo ho pensato di scriverle, caro Direttore: perché l'atmosfera che avvolge quell'articolo mi è sembrata cupamente data. E mi ha fatto risentire la domanda «ma perché resti lì?». E, caro Direttore, ho fatto come sempre, un'alzata di spalle e via.

## ROBERT FISK

SEGUE DALLA PRIMA

L'ha alzata e, pur vacillante e sostenuto dal ben più giovane Saad Hariri, improvvisamente è divenuto simbolo di nobiltà. Suo figlio Pierre era stato assassinato solo due giorni prima a Beirut, ed ora il suo corpo giaceva nella cattedrale di San Giorgio, a pochi metri da noi. Aveva dato prova di coraggio, Gemayel, ieri quando alla moltitudine di libanesi che gli stava di fronte aveva detto che ci sarebbe stata una seconda rivoluzione nel Paese, e che si sarebbe conclusa soltanto dopo che fosse stato rimosso l'attuale presidente filoisiriano.

La monumentale basilica porta il nome del coraggioso santo che si dice abbia ucciso il drago proprio a Beirut - e di coraggio ha dato dimostrazione l'ex premier, unico momento di umanità in questo giorno di sole in cielo e di cupe nubi sul mondo della politica. Ahimè, i draghi che si muovono nei foschi meandri della politica libanese sono però vivi e vegeti. Uno fra tutti, lo sparuto e micidiale leader della disciolta milizia libanese, Samir Geagea. Ha trascorso 14 anni in una prigione sotterranea per aver fatto saltare in aria una chiesa, e ora sbraitava con fare minaccioso di nemici del Libano, sia in patria che nel mondo. «Cercavano lo scontro? E scontro sia!» Il doloroso sconcerto del mondo della politica libanese era fin troppo evidente in quelle figure che si stagliavano nella luce della sera attorno alla cabina antiproiettile da cui parlava Gemayel. Lui aveva per-

# I draghi del Libano

so un figlio, e nel 1982 il fratello Bashir, eletto alla carica presidenziale, la cui figlioletta aveva perso la vita nell'esplosione di una bomba durante la guerra civile. C'era Marwan Hamade, sfuggito per miracolo nell'ottobre 2004 alla deflagrazione di un'autobomba; e Saad Hariri, figlio di quel Rafiq ucciso a Beirut l'anno scorso da un'esplosione ancora più potente che aveva innescato la prima "rivoluzione" cui si deve l'avvento della democrazia in Libano e il ritiro delle truppe siriane. C'era anche il leader druso Walid Jumblatt, il cui padre Kemal è stato assassinato da un drappello di uomini armati nel marzo 1977. E Nayla Moawad, il cui marito e presidente Rene è stato polverizzato da una bomba nel novembre 1989. Erano lì, tutti assieme, su quel piccolo podio; il corpo senza vita di Pierre era nella basilica alle loro spalle, il corpo incenerito di Rafiq riposava nella tomba ricoperta di fiori di fianco a loro.

Il funerale di ieri ricordava i ludi romani, forse perché l'assenza di formalità dell'Islam ha spazzato via nel tempo la ritualità della chiesa cristiana maronita. Vecchi nemici politici si abbracciavano fra loro, avendo accanto preti e agenti sudatici della polizia paramilitare; e intanto la folla sconfinata applaudiva alle parole di Jumblatt e Hariri, in particolare a quelle del dottor Geagea. Fischii e derisione invece per Ali Hassan Khalil del partito scita Amal, già sinistro membro della milizia cristiana; fatto questo che non gli aveva impedito di gettare a mare, vivi naturalmente e con blocchi di cemento legati ai piedi, i prigionieri della fazione opposta, cristiani anch'essi, catturati

durante la guerra civile. Come ogni cosa che sia libanese, la giornata aveva un che di fastoso, ed è durata troppo a lungo. Ci è toccato ascoltare musica sacra, scampanii, canti di mezzin, la musica di Majjoda el-Roumi, e le note dell'inno nazionale suonate dalla banda delle Forze di Sicurezza Interna, quasi coperte dal rumore degli elicotteri dell'esercito. Migliaia e migliaia di bandiere, per fortuna più libanesi che miliziane; migliaia di militari, riservisti, gendarmi, poliziotti antismossa, provocatori del ministero degli Interni, vigili urbani e uomini dell'Isf. Tutti lì per proteggere la specie più a rischio, quei politici sopravvissuti - come dice la gente - agli attacchi degli assassini di Damasco. Durante il trasporto al cimitero, le bare di Pierre Gemayel e della sua guardia del corpo erano circondate da un centinaio di agenti di sicurezza armati fino ai denti. Quanto meglio sarebbe stato se avessero protetto quei due uomini da vivi con lo slancio di cui facevano sfoggio ora che quei poveracci erano morti. May Chidiac, la giornalista cristiana, ferocemente critica dell'egemonia siriana sul Libano, che ha perso una gamba e una mano nell'esplosione della propria auto l'anno scorso, ha dedicato coraggiosamente alla folla amari sorrisi. Assistendo all'ingresso in basilica di quella varia umanità è stato un po' come cercare di individuare i divi in mezzo alla folla. Ecco l'ormai canuto Dory Chamoun, il cui fratello Dany, già capo dei miliziani, è stato assassinato nel 1990 insieme alla moglie Ingrid e due dei figli, Tariq e Julian; Boutros Harb e Nasib Lahoud (nessuna parentela con l'odiato presidente). Insieme a



Charles Riz tutti desiderosi - chissà perché - di diventare presidente del Libano una volta che Emile Lahoud terminerà il suo mandato o sarà buttato fuori dal Palazzo Baabda dal popolo inferocito. «A Baabda... a Baabda...» urlava la gente. Una marcia su Baabda è l'eventualità tutt'altro che remota. Sono in tanti però a non associare questa minaccia ad un'altra marcia, quella su Roma. Ad ogni modo, è Lahoud ad essere visto come leader anticostituzionale del Libano. Lungo le strade si leggono manifesti che chiedono le sue dimissioni. Agghiacciante le denunce di Geagea: «Non accetteremo che questo governo venga sostituito da un governo di assassini e criminali», ha urlato. Ora, tenuto conto che è stato Sayed Hassan Nasrallah, capo degli Hezbollah sciiti ad impuntare al governo Siniara di essere «ambasciatori degli Usa», e dato

che sono i ministri sciiti ad essere usciti da quello stesso governo, si potrebbe concludere che gli «assassini e criminali» citati da Geagea sono sciiti. Se ci si sofferma un attimo su quelle che sono state le colpe orrende di Geagea in tempo di guerra - in gran parte amnistiate - viene da chiedersi come mai i suoi sodali abbiano distrutto la chiesa di Nostra Signora nel 1994. Il tribunale sentenziò che egli voleva convincere i cristiani che erano stati gli Hezbollah a commettere quel crimine. Curioso come i fatti si ripetano. Ora stranamente l'assassinio di Pierre Gemayel ha sortito lo stesso effetto sia sui cristiani che sui musulmani sunniti: ne ha convinti non pochi che sono stati gli Hezbollah a commettere il delitto per conto della Siria.

© Copyright The Independent traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

# Welby non può attendere

## FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Associazione la cui voce è apertamente riconosciuta nel testo Finocchiaro-Marino che non ignora, di questa materia, alcun passaggio. Ma chi è sensibile a questa voce sa di trovarsi di fronte l'appello civile e tragico di Piergiorgio Welby e sa che è necessario rispondere. Diciamo prima di tutto che - a partire dalla lettera di Welby al capo dello Stato e dalla immediata risposta a quella lettera di Giorgio Napolitano - si è aperta in Italia una nuova e più alta stagione di civiltà in cui nessuno finge, coprendosi di buone parole, di non sapere e di non vedere l'immensità del dolore

di alcuni, situazioni estreme in cui l'attesa è disumana e impossibile. Dunque è necessario tornare sulla questione "fine della vita" detta convenzionalmente "eutanasia". Non c'è alcuna convenienza politica a sollevare il tremendo problema. Non c'è alcun tornaconto umano o psicologico né alcuna consolazione affrontando questo argomento. Esperienza, saggezza, intelligenza politica suggeriscono il tracciato indicato nel testo pubblicato giovedì su *l'Unità*: un atteggiamento netto e mite che si ferma dove diventa impossibile che credenti e non credenti procedano insieme. La mattina di giovedì, a commento immediato del testo de *l'Unità* Marco Pannella ha detto a Radio Radicale il suo pieno apprezza-

mento per quello scritto-manifesto. E ha ricordato due cose: la prima, quanta strada di civiltà ha fatto in poco tempo il nostro Paese cominciando a smuovere subito ostacoli e malintesi enormi. La seconda, Piergiorgio Welby è sempre in attesa. E si tratta di una attesa il cui costo è umanamente impossibile. Paradossalmente il caso - e il momento, e il dibattito - sono resi ancora più gravi e urgenti dalla intelligente e comprensiva responsabilità di chi, come Finocchiaro e Marino, ha accettato di non scartare e di non ignorare l'argomento. Essi infatti giustamente indicano i delicatissimi e non facili passaggi per consentire alla opinione pubblica italiana di uscire dalla nebbia della realtà negata, per accostarsi senza spaccature e

traumi insopportabili, a una visione più vera e più nitida del confine vita-morte e dell'ostacolo cieco dell'accanimento terapeutico. Con indiscutibile senso politico affermano: «Qui di eutanasia non si parla». Dunque dal loro discorso, che è nobile e condivisibile, resta fuori, in quel suo limbo atroce, Piergiorgio Welby e la sua civile e disperata volontà. Ma resta un vuoto anche nella limpida argomentazione sul testamento biologico. Una volta stabilito il diritto di non essere trascinati su e giù lungo il confine della vita, sia pure con la buona intenzione di non cedere alla morte, come si può tornare indietro, tornare al capezzale di Piergiorgio Welby, che intanto sta aspettando nel dolore? Chi, in che modo, si assumerà la respon-

sabilità di lasciarlo giacere da solo per la ragione - assolutamente fondata ma per lui insopportabile, dunque inaccettabile - che non tornano i tempi, che prima bisogna lavorare cautamente e saggiamente al testamento biologico, e che tale lavoro non si può bloccare chiedendo e sostenendo l'impossibile richiesta di Welby? So che sto forzando il senso del discorso Finocchiaro-Marino, e rischio di danneggiare il solido e utile processo logico da essi seguito. Ma non riesco a tagliare da questo drammatico film il fotogramma Welby. Non credo che si possa. Non credo che si debba. E non credo che ci sia il tempo ragionevole e paziente richiesto dai normali processi di decisione politica.

furicolombo@unita.it